



Alice racconta

Una famiglia ebrea in fuga dai nazifascisti
da Vienna a Ferramonti a Bergamo

A cura di Riccardo Schwamenthal

Premessa

Alice Redlich è nata nel 1908 a Vienna da madre ungherese, Emma Hungar, e da padre austriaco, Riccardo Redlich. Trascorre la giovinezza tra Vienna dove stava la famiglia e Budapest dove abitavano i nonni materni, che andava a trovare già quindicenne viaggiando da sola sul battello che percorreva il Danubio. La madre rimase vedova quando Alice aveva solo dodici anni. Amante dei viaggi, conosceva già tre lingue al termine dei suoi studi e imparò successivamente benissimo l'italiano.

Nel 1932 sposò a Vienna Leiser Schwammenthal, nato a Vijnita in Bukovina nel 1900. Nel 1937 nasce il figlio Riccardo e nel 1938 con lui arriva in Italia. Nel 1944, ricomposti il nucleo familiare da un anno in clandestinità nella bergamasca, nasce la figlia Liliana.

Dopo la Liberazione la famiglia si trasferisce a Bergamo. Alice da allora collabora a lungo con il marito Leiser che aveva iniziato un'attività commerciale nel campo dell'abbigliamento e che muore nel 1981. Legatasi con molte amicizie affettuose nella sua nuova realtà, Alice fu stimata e benvoluta per lunghi anni fino alla morte, avvenuta nel 1991.

**Registrazione di una intervista del figlio Riccardo Schwammenthal ad Alice Redlich. Bergamo, 14 e 15 agosto 1986. Registratore UHER Report L. Nastro Ampex Audio Mast. Tape 407 - vel. 4,75. Due nastri.
Trascrizione di Riccardo Schwammenthal. *In copertina*: Alice col figlio Riccardo nella foto di un passaporto.**

Edizione online a cura di Dario Venegoni

14 agosto 1986

Sono nata il 16 settembre 1908 a Purkersdorf, a circa dieci, quindici chilometri da Vienna, ma a sei anni siamo andati ad abitare a Vienna.

Come è arrivato il nazismo in Austria?

La sera del tredici marzo 1938 sono stata a teatro nel Theater der Josefstadt e c'era una cosa di Werfel, una cosa molto bella, ma ci siamo accorti, [cioè] il pubblico si è accorto, che qualche cosa doveva essere successo perché gli attori si comportavano in modo un po' agitati e alla fine si presentavano tutti alla ribalta per ringraziare il pubblico ed erano commossi e piangevano e tra di loro c'era la famosa attrice Elisabeth Bergner, ebrea, che piangeva e anche altri [attori] piangevano e si capiva che era successo qualcosa. Uscendo dal teatro ci siamo subito accorti che c'erano esposte moltissime bandiere con la croce uncinata e che giravano [per la strada] tanti SA con la divisa marrone e [la gente] diceva che sul Rathaus, sul Parlamento, c'era già la bandiera nazista.

Il giorno dopo c'erano delle persone che avevano delle inimicizie, dei rancori personali, veri o immaginari verso gli ebrei e magari concorrenti di un negoziante ebreo.. comunque cominciavano a prelevare gli ebrei da casa, li portavano al Comando, c'erano dei gruppi dove c'erano radunati i nazisti e qui gli ebrei venivano picchiati, li portavano già a Dachau ed è stato il caso di un nostro vicino che aveva un negozio di detersivi ed era molto odiato dai concorrenti perché vendeva a prezzo basso. È stato uno dei primi, subito al mattino è stato prelevato ed è stato mandato a Dachau. Un altro caso: un signore che aveva un negozio di telerie, di tessuti, anche lui nostro vicino; lui era ebreo e la sua amica convivente era un'ariana. La prima cosa che ha fatto al mattino è andata a denunciarlo al Comando e lui è stato prelevato da casa e portato a Dachau ed il negozio è stato dato alla donna.

Inoltre veniva presa la gente, così per la strada, quelli che avevano l'aspetto di non essere ariani, venivano presi ed erano obbligati a pulire le strade. Avrebbero dovuto esserci le elezioni politiche e sui marciapiedi c'erano gli slogan, la propaganda scritta: "Votate per i Cristlich Social", "Votate per i Socialisti" eccetera e allora i nazisti facevano prendere un liquido caustico, una specie di soda caustica liquida ed obbligavano tante persone ad inginocchiarsi per la strada e con le spazzole e quel liquido dovevano pulire le scritte. Naturalmente poi loro buttavano quel liquido anche addosso alle persone in modo che poi gli ospedali erano poi pieni di gente ustionata alle mani, alle ginocchia, alle gambe. A parecchi hanno dovuto amputare le gambe.

Noi avevamo un negozio di cioccolato, caramelle e dolciumi, non una pasticceria come si usa qui, ed avevamo molti clienti perché vendevamo roba a molto buon prezzo e di buona qualità.

Una delle prime cose che avevano fatto i nazisti era stata di scrivere sulle vetrine: "Negozio ebreo", qualche volta obbligavano il proprietario stesso a scrivere: "Questo è il negozio di un

Alice racconta

ebreo” e non volevano che la gente andasse in questi negozi a fare le spese. Eravamo nel periodo prima di Pasqua e di solito si lavorava molto in quella stagione e, malgrado ci fosse la scritta sulla nostra vetrina e malgrado ci fosse qualche SA fuori dal nostro negozio, la gente entrava lo stesso e faceva la spesa. E allora quei due o tre SA che stavano fuori dal negozio si sono arrabbiati e hanno chiamato dei rinforzi e con loro sono entrati nel negozio ed hanno mandato fuori tutta la gente in malo modo e la gente aveva paura, solo una signora si è fermata, non voleva uscire assolutamente, era una signora anziana e uno delle SA le ha detto: «Ma lei come tedesca non deve comperare da un ebreo».



E lei ha risposto: «Io non sono tedesca, io sono della Sudetenland» che apparteneva allora alla Cecoslovacchia.

E lui le ha detto: «Guardate che manca poco che anche voi sarete sotto Hitler, sotto di noi».

(Nella foto: il negozio di Vienna. Davanti si riconoscono una commessa, il marito di Alice, Leiser - o Leo, come veniva chiamato in Italia - e la nonna Emma Hungar che indossa una specie di spolverino).

Infatti è stato così: una delle prime invasioni di Hitler è stata nel Sudetendeutschland dove c'erano cecoslovacchi, ma anche molti tedeschi. Così in negozio tenevamo solo una ragazza come commessa, prima tenevamo più personale, ma ora questa [ragazza] era sufficiente. Alcuni giorni dopo, mentre papà era fuori, sono arrivate a casa nostra due persone: uno era delle SS e l'altro in borghese con un distintivo di nazista clandestino - c'era un distintivo speciale per quelli che erano stati nazisti clandestini - sono entrati in casa e l'SS ha chiesto di papà, gli ho risposto che non era in casa, allora questi ha detto: «Vi comunico che il negozio non è più vostro, l'abbiamo requisito e adesso è di questo signore».

Ho detto: «Non è possibile fare una cosa del genere».

Lui ha risposto: «Noi possiamo farla, sì».

Io non avevo il coraggio per rispondere e non sapevo cosa dire. Loro sono andati via. Appena usciti sono andata nel mio negozio; c'era la commessa con gli occhi spaventati ed alla cassa c'era seduta una signora.

Quando sono entrata la signora mi ha salutato. «Buongiorno, che cosa posso servire?».

E io ho detto: «Guardi, io sono la proprietaria del negozio».

«No, no,- dice - la proprietaria sono io, con mio marito».

Allora ho detto: «Non potete fare una cosa del genere, è impossibile».

«No, no, guardi, lei esca di qua, il negozio è mio».

Alice racconta

Sono tornata a casa e quando è arrivato papà gli ho raccontato la cosa e lui ha deciso di andare al Comando. Lui era sempre molto coraggioso, io allora non avrei avuto coraggio per fare qualcosa. Successivamente mi ha raccontato che al Comando aveva trovato alcune persone che conosceva, perché il Comando era nello stesso rione in cui abitavamo e in cui c'era il negozio e questi, che erano stati nazisti clandestini, erano stati nostri clienti del negozio e ci conoscevano bene. E allora lui ha incominciato a parlare, a esporre la sua faccenda a uno dei capi che era là. Mentre questi lo ascoltava, papà si è accorto che dietro alle sue spalle c'era uno che faceva segno come se dicesse: «Picchiamolo, picchiamolo».

Allora il capo si è ritirato insieme a qualcuno degli altri a parlare e si vede che alcuni di questi ex-clandestini hanno dato delle buone informazioni su di noi perché dopo il capo ha detto: «Va bene, allora per il momento il negozio è ancora suo, ma provvederemo... vedremo». Infatti quella donna nazista è uscita dal negozio che poi abbiamo trovato libero e abbiamo potuto tenera ancora il negozio, ma dopo poco tempo il negozio è stato assegnato: dovevamo venderlo a un nostro ex-fornitore che era [stato] un [nazista] clandestino. È stato fissato il prezzo che però non è mai stato pagato, però il negozio è passato a quella persona. Poi, finita la guerra, la [mia] mamma [Ilona Ungar] è tornata [dall'Italia all'Austria] e ha mandato via quella persona e ha venduto il negozio ad un'altra persona che poi ha realmente pagato. Volevo dire una cosa di cui prima mi ero dimenticata.

Sì, la fisionomia degli ebrei è un po' diversa da quella degli ariani, infatti i primi emigranti che venivano in Italia dicevano ridendo: «Sembra di essere insieme con tanti ebrei!».

Perché gli italiani sembravano agli ebrei come razza. Tra i rappresentanti che venivano nel nostro negozio c'era un greco e assomigliava a un meridionale e portava il distintivo dei [nazisti] clandestini ed è stato preso e picchiato tre o quattro volte perché pensavano fosse un imbroglione. Successivamente si è procurato diversi documenti che faceva vedere immediatamente quando veniva preso per far vedere che lui era in regola.

Perché pensi che abbiano ridato in quel momento il negozio a papà? Perché non si occupava di politica o per altre ragioni?

Non si occupava di politica. Si è sempre comportato bene, non era un imbroglione e forse anche loro legalmente in quel momento non avevano la forza per fare ciò. Chi non si muoveva, chi lasciava fare [veniva sopraffatto], ma lui era molto energico e non potevano dire male di lui per cui in quel momento gli hanno ridato il negozio.

Mi racconti la storia di quel dentista?

Il dottor Ehrenfest era stato compagno di università di mio papà, era dentista e la mia famiglia era sempre stata in amicizia con lui e anche dopo la morte di mio padre andavamo da lui per farci curare i denti. Lui aveva una figlia che aveva qualche anno più di me, poi ho saputo che si era sposata e qualche tempo dopo ho saputo che questa ragazza aveva una bambina. Sono passati due o tre mesi e qualcuno mi ha detto che la figlia di Ehrenfest aveva due gemelle.

«Ma io credevo avesse una sola figlia».

«No, ha due gemelle».

Sono passati parecchi mesi, forse un anno e qualcuno mi dice: «Sai che la vecchia signora Ehrenfest ha una bambina?».

Dico: «È possibile? Una bambina alla sua età?».

«Sì, sì. L'abbiamo vista con una bambina in carrozzella».

Alice racconta

Dopo sono stata a curarmi da questo dottore e gli ho fatto gli auguri per essere diventato nonno e lui mi ha raccontato tutta la storia. La sua figlia sposata è rimasta incinta ed ha avuto tre gemelle, erano [nate] molto premature e non si pensava neanche fosse possibile salvarle. La madre ha avuto uno shock perché aveva desiderato un bambino, ma non tre e ne voleva tenere uno solo. Per cui si è portata a casa una sola bambina, dopo poco più di un mese i parenti l'hanno convinta ad accettare anche la seconda figlia. La terza era nata che pesava sette, otto etti ed era in un'incubatrice per cui non poteva nemmeno essere portata a casa e la madre ha detto che lei la terza [bambina] non la voleva e di fare quanto si fosse ritenuto più opportuno. Allora i genitori della donna hanno deciso di prendere loro questa bambina. Ma questa bambina, dopo quasi un anno che ha avuto il permesso di uscire dall'ospedale, aveva ancora l'aspetto di una neonata. Però in breve tempo incominciò a recuperare e a diventare una bambina normalissima. Ma è rimasta con i nonni. La bambina lo sapeva e sapeva anche dei suoi genitori e di avere due sorelle gemelle. Questa bambina è cresciuta molto bene, i nonni sono quasi ringiovaniti con lei, si sono presi una casetta vicino al Danubio, andavano a nuotare e vivevano bene con questa bambina. Quando, la bambina divenne più grande, sui dieci, dodici anni, i genitori la rivollero con loro, che venisse a vivere con le sorelle nella vera famiglia. I nonni si rifiutarono. «È sempre tua figlia - disse il dottor Ehrenfest,- ma vive con noi perché quando è nata tu non l'hai voluta».

Quando la bambina fu sui tredici, quattordici anni è arrivato Hitler, c'era l'Anschluss, e il genero del dottor Ehrenfest riuscì ad ottenere delle carte, un permesso per poter emigrare in un altro paese con la famiglia.

Il dottor Ehrenfest disse: «In questo caso vi restituisco la bambina perché così si potrà salvare».

«E voi cosa farete?» gli fu chiesto.

«Non preoccupatevi per noi».

Il giorno della partenza li ha accompagnati tutti alla stazione, li ha salutati, poi è tornato a casa con la moglie, sono andati a letto, hanno aperto il gas e si sono ammazzati.

Comunque non si poteva più stare in Austria, cioè Germania, perché oramai l'Austria non esisteva più, nessuno si faceva delle illusioni. C'erano continuamente delle deportazioni, dei pestaggi. Non si poteva avere il negozio, non si poteva vivere, non si potevano avere degli appartamenti perché ti mandavano via e, fin dal primo momento, appena venuto Hitler, subito il giorno dopo c'erano delle grandi resse davanti ai consolati europei ed extra-europei, ma tutti chiudevano: non si potevano ottenere dei visti per andare in qualsiasi posto. In Svizzera non si poteva andare, in Ungheria e in Cecoslovacchia potevano tornare quelli che da là venivano; c'erano alcune possibilità di andare in Belgio, ma era comunque molto difficile emigrare in qualsiasi posto. Per andare negli Stati Uniti ci voleva un affidavit, una garanzia da là; c'era sì un certo numero di persone che gli Stati Uniti accettavano ogni anno dalle nazioni europee, ma visto che Hitler aveva già preso il potere in Germania dal trentatré, la quota per questa nazione era già stata raggiunta. La quota della Polonia per via dei pogrom era già piena da parecchi anni. Per l'Inghilterra ci voleva un lavoro là per cui era molto difficile andarsene. L'unica possibilità, stranamente, dove c'era la possibilità di andare senza visto, era l'Italia. Bastava andarci in aereo, se ci si arrivava in volo non c'era bisogno del visto, era sufficiente un passaporto valido. Io avevo un passaporto che scadeva il 30 giugno 1938 e papà non aveva un passaporto perché fino a quel momento non gli era servito; allora fece domanda al consolato romeno, lui aveva la cittadinanza di quel paese, dove ci consigliarono di farmi partire [subito] perché il suo [passaporto] poteva venir pronto quando il mio era già scaduto. Ma lui non ha mai

Alice racconta

ricevuto il passaporto romeno; ha avuto, dopo un anno e con grandi difficoltà, un passaporto tedesco per apolidi e la mamma aveva ancora un passaporto austriaco valido. Io, due giorni prima della scadenza del mio passaporto, ho preso il biglietto dell'aereo e sono partita con te che avevi, quattordici, quindici mesi e siamo arrivati in Italia. Gli aeroplani non erano comodi come oggi, c'erano delle specie di panchine, non c'erano cinture di sicurezza e quando l'aeroplano si muoveva si scivolava da una parte all'altra. Eravamo già sull'aeroplano e con noi c'era una famiglia composta da padre, madre e una ragazzina di circa dieci anni. A un certo momento hanno chiamato il padre e lo hanno fatto scendere per alcune verifiche. Poiché il padre non è tornato subito, la bambina ha avuto un attacco isterico.

«Non lasciano venire il mio papà. Lo tengono là, lo tengono là!».

Allora la hostess e il comandante dell'aereo sono andati da lei e le hanno detto: «Calmati. Guarda che questo apparecchio è italiano, non devi avere paura».

Infatti poco dopo è ritornato il padre e siamo partiti. Prima di partire io e te siamo passati attraverso un controllo molto minuzioso, un controllo personale. Ho dovuto spogliarti completamente. Avevi un pannolino di stoffa, ho dovuto togliertelo e sbatterlo, ho dovuto levarti le scarpine e le calze per far vedere che non c'era nascosto niente. Dopo siamo arrivati a Venezia.

Le sorelle di mia mamma erano a Milano per cui mi sono decisa ad andare a vivere là ed aspettare papà e mia madre e decidere poi con loro cosa fare in futuro.

Il 21 settembre del 1938, non mi ricordo la data di oggi né di ieri, ma queste date mi son rimaste impresse, è uscita una legge di Mussolini secondo cui tutti gli ebrei non italiani entro sei mesi, cioè il 12 marzo del 1939, dovevano lasciare l'Italia. Naturalmente c'era un grande terrore, un grande spavento fra tutte queste persone che prima erano state lasciate entrare senza nessuna difficoltà e ora non si sapeva cosa fare. Se ne dovevano andare.

Intanto né papà né mia madre erano riusciti a venire dall'Austria perché c'è voluto un po' [più di tempo] perché lui ricevesse il passaporto. Poi gli italiani hanno fatto una cosa nuova: lasciavano venire in Italia solo di passaggio per cui bisognava avere un visto per qualche altra nazione per poter arrivare in Italia come "transit"; il che naturalmente era molto difficile perché nessun paese dava il visto. Ci sono stati però dei furbi che avevano trovato il modo: cioè a Milano era possibile avere il visto per andare a Tangeri, però bisognava prendere il biglietto di andata e ritorno sulla nave e allora chi aveva questo biglietto poteva avere dall'Austria il visto di transito per l'Italia. E allora io ho spedito questo biglietto [a tuo padre e a mia madre] per Tangeri. Naturalmente ero d'accordo con la società di viaggi che mi avrebbe ripreso il biglietto perdendoci io qualcosa. In tanto che io l'ho spedito, le disposizioni erano [state] cambiate e per quello non davano più il visto, ci voleva un biglietto di sola andata e l'unico posto in cui si poteva andare era Shanghai e si poteva andare veramente allora a Shanghai. Allora io ho preso un biglietto per mio marito e per la mamma e glie l'ho mandato e in base a questi biglietti loro hanno ricevuto il visto e sono venuti in Italia. Però anche ad andare a Shanghai c'erano già delle difficoltà, allora siamo rimasti in Italia con la paura di cosa sarebbe successo il 21 marzo.

«Ci ammazzeranno tutti, ci chiameranno, [chissà] cosa ci faranno?».

Infatti è stato proprio tipicamente italiano che non ci hanno fatto niente. Non hanno fatto niente né le autorità, né i privati. Non è successo niente, chi era qua è rimasto qua. Dopo quando è cominciata la guerra era differente. Nel settembre del trentanove è uscito un decreto per cui tutti gli ebrei dovevano andare in un certo ufficio in via Della Signoria [a Milano] e dovevano dichiarare: "Siamo ebrei, provenienti da..., abitanti in Italia, a Milano, in via... eccetera,

Alice racconta

eccetera”. E tutti, come pecore andavano là, si può dire che il novantanove per cento degli ebrei andava là a presentarsi. C’era qualcuno furbo che non si è presentato e questi non sono stati ricercati, né trovati. Hanno passato il periodo di guerra così, tranquilli.

Nel quarantuno, quando è scoppiata la guerra, la prima cosa che hanno fatto è stato di prendere diversi ebrei, soprattutto uomini, ma anche qualche donna in casi sporadici, e, prima li hanno messi per qualche giorno a San Vittore [in carcere] e poi li hanno mandati, chi a Salerno, altri a Manfredonia e in altri posti come internati di guerra. Però praticamente erano liberi, bisognava essere a disposizione, abitare in un certo luogo, bisognava una o due volte alla settimana presentarsi in caserma.

E così nel luglio del 1940 veniva preso anche tuo padre. Sono venuti a casa a prenderlo, hanno preso lui e delle altre persone e li hanno portati a San Vittore. Io sono andata insieme con altre donne [che avevano i loro parenti in carcere] a trovarlo. Lui è stato a San Vittore otto, dieci



giorni. Era un’estate molto, molto calda e poi mi ha raccontato che di notte i secondini aprivano le porte [delle celle] per fare corrente e dicevano: «Ma voi in fin dei conti non siete dei delinquenti» e lasciavano aperte le porte e li trattavano molto bene.

Da là poi sono stati smistati e papà è stato mandato a Eboli in provincia di Salerno. Ed io l’ho accompagnato al treno e dopo lui mi ha raccontato che ogni prigioniero aveva il suo “angelo custode” e lui era con uno che gli ha detto: «Tenga la mano vicino a me, facciamo finta che abbia le manette, io non gliele metto, faccia finta così».

(Nella foto, scattata a Campagna, Leiser è il primo a destra).

Infatti ha fatto così e quindi durante il viaggio gli davano tutta la libertà ed erano comprensivi e buoni. È stato a Eboli fino al marzo del quarantadue. Allora un giorno, mentre ero ancora a Milano con la nonna e

con te, sono venuti a casa una mattina con un documento per riportare mia mamma in Germania, perché l’Austria non esisteva più. (1)

Io ho pregato: «Ma perché? Ma...».

«No, no. Lei deve essere rimpatriata, deve tornare in Germania».

Allora sono andata in questura. Il capo dell’Ufficio Stranieri era, se non erro, un certo Ferrario ed era una delle massime carogne della questura. Infatti dopo la guerra lo hanno cercato i suoi parenti [con annunci sui giornali]: “Chi sa qualcosa. Chi ha notizie di lui”. Invece si capisce che i partigiani l’hanno fatto fuori subito...

Alice racconta

Comunque lui mi diceva: «No! Lei deve tornare in Germania, deve tornare in Germania» e mi ha dato tempo tre o quattro giorni.

Io mi sono informata presso la Comunità Ebraica dove c'era un reparto per gli emigranti e mi hanno consigliato di andare a Roma al Ministero degli Esteri e a parlare con una certa persona e pregare di mettere la mamma in un campo di concentramento in Italia.

Io sono partita subito ed ho parlato con quella persona la mattina dopo e lui mi ha detto: «Venga domani che adesso vedrò».

Il giorno dopo sono tornata e lui mi ha detto: «Guardi, sua madre non viene rispedita in Germania, deve andare a Ferramonti, però ci deve andare anche lei con il bambino.- E dice - Suo marito viene anche lui trasferito a Ferramonti, di modo che sarete insieme tutta la famiglia».



Mi ha dato, mi pare, otto o dieci giorni di tempo per vendere un po' di mobilio eccetera. Ho venduto tutto e poi sono andata giù con la mamma e ho trovato là il papà. E Ferramonti era un agglomerato di capanne, di baracche che all'inizio c'erano baracche grandi per donne, delle altre per gli uomini e delle più piccole che consistevano in un appartamento diciamo così di due vani e in mezzo c'era la cucina, [questo appartamento] veniva dato alle famiglie. Se erano [famiglie formate da] due o tre persone avevano solo una stanza, invece se c'erano famiglie [più numerose] avevano tutte e due le stanze. Quando siamo arrivati noi quelle più grandi non c'erano più [erano già state occupate] e allora ci hanno dato una baracca molto grande e noi con delle tende l'abbiamo divisa, abbiamo ricavato una specie di camera da letto.

(Nella foto: Alice con Riccardo, il marito e la madre a Ferramonti).

La baracca accanto alla nostra era la baracca della milizia fascista. Davanti a noi c'era un pezzettino di terra e la mia mamma aveva portato da Milano dei semi, delle sementi di fiori, di verdura e roba del genere e allora si cominciava a fare una specie di orticello. Abbiamo fatto subito amicizia con quelli della milizia, uno era di Cosenza e gli altri stavano lì vicino e quando andavano a casa loro a trovare le loro famiglie ci portavano delle altre piantine, altra semenza. Eravamo proprio in grande amicizia con loro, erano molto, molto carini e simpatici e la vita nel campo era organizzata abbastanza bene.

C'era l'infermeria perché c'erano molti casi di malaria, il posto era brutto e c'era un maresciallo, c'era il direttore con la moglie che stavano in baracche a parte. C'era uno spaccio dove ogni tanto si poteva comperare della roba. Poi venivano clandestinamente dei contadini dai dintorni perché naturalmente gli ebrei li pagavano di più.

Commestibili?

Commestibili. Si facevano dei buchi per entrare perché c'era il filo spinato ed entravano portando uova, pannocchie di granturco, frutta. Poi uno dei primi giorni tu hai compiuto il tuo terzo compleanno là a Ferramonti. E uno dei primi giorni che eravamo là tu eri fuori a giocare con le compagne quando ho visto girare una macchina. Il direttore girava intorno al campo in una macchina che sembrava una jeep, non so che macchina fosse, e vedevo che prendeva su i bambini più piccoli e con loro usciva dal campo. A me è venuto un colpo.

«Ma cosa succede?».

Sono corsa fuori e c'era là qualcuno e ho detto:

«Ma che cosa fanno?».

E mi hanno risposto: «Ma perché diventa matta, cosa vuole?».

«Ma... il direttore ha portato via i bambini».

«Sì, li porta a passeggio».

(Nella foto: Riccardo Schwamenthal – il primo a sinistra – con altri bambini a Ferramonti, nel giugno 1941)



Infatti dopo un'ora tutti i bambini sono tornati contenti, felici, giulivi perché lui li ha portati fuori a prendere il gelato. Ha comprato il gelato a tutti. Ed era una persona molto comprensiva, molto, molto buona. Poi c'era... gli ebrei hanno fatto... c'era uno che magari faceva il calzolaio, tutti naturalmente facevano dei lavori che non avevano mai fatto in vita loro. Uno faceva il calzolaio, uno vendeva la roba vecchia, la comprava dagli internati, faceva cambio merci con quelli della milizia e così via.

Papà cosa faceva?

Papà non faceva niente, stranamente.

C'era uno che a Vienna, uno dei pochi che era un operaio, e a Vienna aggiustava i tetti e là faceva il lattoniere e si faceva dare le vecchie scatole di latta. Poi c'erano le cucine dove si faceva da mangiare tra internati per un gruppo di altri internati, si pagava qualche cosa perché lo stato [italiano] dava un piccolo sussidio e si pagava un tanto a pasto; c'era chi si faceva mangiare da solo: quelli che avevano delle piccole cucine e altri mangiavano là. E quello là, il lattoniere, si faceva dare dalle cucine le vecchie lattine di pomodoro e faceva delle cose splendide, mi rincresce di non avere più niente, faceva brocche, delle pentole, scolapasta, recipienti per le cucine. Ha fatto un samovar, anzi ne ha fatti due o tre di samovar fatti di da quella latta aggiustata e c'era qualche internato che faceva il tè, vendeva il tè, quindi non conveniva accendere il fuoco e soffiare, stare là per fare il tè, conveniva andare da questo, costava anche poco. Il lattoniere faceva anche dei candelieri e io ne avevo uno per due candele e purtroppo non so dove è andato a finire e mi rincresce tanto. Poi c'era uno che faceva l'avvocato a Vienna e andava in giro, aveva già cominciato a fare questo a Milano, a Milano

Alice racconta

andava in giro presso le famiglie degli ebrei, aveva una valigetta e diceva: «Avete qualche libro che non vi serve? Regalatelo a me».

Così lui aveva creato una biblioteca ambulante, si faceva pagare qualche cosa e prestava i libri poiché noi tutti eravamo abituati a leggere molto. Gli si regalava un libro, lui faceva un prestito gratis per una settimana o due e così a Ferramonti c'era questa biblioteca ed era una cosa molto bella. E poi delle volte facevano dei concerti, degli spettacoli, c'erano dei musicisti...

Quanti eravate in questo campo?

Sui duemila.

C'era una volta, mentre c'era una festa, uno ha fatto una molto riuscita imitazione di Hitler e sul più bello è arrivato il maresciallo. Tutti erano spaventatissimi. Invece è passato di là per sentire, per divertirsi anche lui.

Ma i vostri carcerieri, per modo di dire, erano dei fascisti?

Erano dei fascisti.

Ma convinti?

Ma credo che erano convinti perché... però erano umani. Io non credo che abbiano fatto un direttore di un campo se questi non fosse stato veramente un fascista convinto, lo credo. Erano convinti però si vede che per loro come anche dopo per tanti fascisti, il fascismo era una cosa e il nazismo era un'altra. Non lo assorbivano così presto allora il razzismo perché si sono comportati... io ho sentito che all'inizio, prima ancora che arrivassimo noi, c'era stata qualche insubordinazione, c'era qualche ebreo che doveva essere stato punito per qualche cosa...

Lì al campo?

Al campo. Ma io personalmente non ho visto, in quegli otto, nove mesi in cui sono stata là, non ho visto niente, ma mi dicevano di prima ed era successo che per castigo avevano legato qualcuno a un albero per due, tre ore, ma sono stati bene attenti che fosse un albero ben all'ombra, che non ci fosse troppo sole, ecco...

E papà cosa faceva?

Ma faceva... stranamente non faceva niente... un uomo così attivo... Sì forse, un po' parlava, aiutava un pochino quello che vendeva gli abiti usati, forse anche lui faceva un po' il mediatore, ma faceva poco. Aveva, stranamente, lui che non ricordavo avesse avuto un amico, ha avuto là un amico che era una persona straordinaria. Era un giovane polacco che aveva studiato medicina. Si era laureato in Italia, ma aveva cominciato a studiare a Vienna, è scappato poi da Vienna

E non sapete dove è andato a finire?

Sì, lui è rimasto là... perché quelli che sono rimasti là sono riusciti... a scappare... è venuto qualche tedesco però dopo un giorno o due erano scappati anche i fascisti [dal campo] e non c'era rimasto nessuno a custodire il campo e allora tutti se ne sono andati. Oramai gli americani erano vicini, sono andati dagli americani e quel Jsu Klein, si chiamava, è andato poi in Israele.

Il papà non ha più avuto contatti con lui?

Alice racconta

No, non abbiamo... ci siamo interessati, abbiamo scritto, ma non abbiamo più avuto notizie di lui.

Raccontami ancora di questo campo

Dunque mi pare di avere detto tutto. C'erano anche delle manifestazioni culturali, si scriveva e c'era stato una volta un concorso letterario. Bisognava scrivere qualche cosa del campo e uno ha vinto il primo premio ed era una descrizione del campo, ma tanto bella e io devo avere in qualche posto una copia di questo e lo farò tradurre perché è scritto in tedesco. Rispecchia un po' la vita [che si svolgeva là] in una breve sintesi.

Come l'hai avuta tu?

Perché la vendevano. L'avevano scritta a macchina e chi voleva l'acquistava.

Ed era scritta in tedesco? E chi aveva vinto era un tedesco?

Ma si parlava tutti in tedesco.

Perché la maggior parte eravate tedeschi

Era un novanta per cento. Quasi tutti erano tedeschi, c'era qualche ungherese, qualche polacco, ma diciamo, la lingua là era il tedesco. Con l'autorità si parlava in italiano. Poi, mi pare nell'agosto o settembre de quarantuno, il Papa, non ricordo quale Papa c'era allora, ha mandato un Nunzio Apostolico per interessarsi come stava la gente là in quel campo. Quel Nunzio è venuto, naturalmente le autorità l'hanno ricevuto molto bene. Lui ha fatto radunare gli internati poi ha fatto distribuire, non so, del vino, delle paste e poi anche delle medaglie ricordo. C'erano tra gli ebrei diversi battezzati, c'era anche qualche inglese. Il Papa poi è riuscito ad avere la concessione che quelli che erano dei nuclei famigliari venivano come internati liberi, venivano mandati in altri posti come confinati. Tra questi c'eravamo anche noi e abbiamo poi tentato di far venire con noi quel dottor Klein dicendo che era un nostro cugino e abbiamo fatto la richiesta, ma siccome non avevamo nessuna prova, naturalmente non l'hanno lasciato andare con noi.

E allora ci hanno mandato prima a Trescore [Balneario]. C'erano dei gruppi che sono stati mandati in diverse provincie, non ricordo più dove, ma noi siamo stati mandati con un gruppo a Trescore e ci siamo rimasti per cinque o sei giorni, ma non si trovavano gli alloggi. Allora ci hanno trasferito, tramite l'Ufficio Stranieri di Bergamo, a Clusone. Con noi c'era una famiglia di pellicciai. Erano due fratelli ed un cognato ed erano molto ricchi e si vede che ungevano anche un pochino e loro sono stati mandati a Rovetta, volevano essere mandati là [e ci sono riusciti] e avevano un laboratorio e lavoravano e le mogli venivano da Milano, portavano del materiale da lavorare e portavano via la roba pronta. Si chiamavano Divalt ed erano delle persone molto, molto buone e se potevano aiutare [lo facevano], erano anche molto amati dalla popolazione locale perché si comportavano non solo verso i loro correligionari. Ogni tanto venivano a Clusone (2) a trovarci [noi e gli altri ebrei].

A Clusone c'era un bar pasticceria che allora era di un certo Mantegazza. C'erano i genitori, una figlia con il fratello sordo. Era inverno allora, inverno del quarantatré, ed era un inverno molto freddo. Gli appartamenti, le stanze delle case erano molto fredde. Allora si andava delle volte al caffè, non avevamo dei soldi da spendere, ma i proprietari erano molto buoni, comprensivi, eravamo magari in tre a prenderci un caffè, ma loro capivano che andavamo là per

Alice racconta

trovarci e scaldarci e non dicevano niente. E c'era quel figlio, che allora avrà avuto, non so, una trentina d'anni e dicevano che era sordo e per quello non faceva il militare.

Comunque quei Mantegazza si sono comportati in modo esemplare verso di noi ebrei. Ogni tanto veniva giù il Divalt da Rovetta. Avevano preso un cavallo ed un piccolo biroccio, venivano là al caffè e pagavano per tutti e per noi era bello.

Al caffè andavano anche, naturalmente, quelli di Clusone e tra l'altro c'era il medico, il primario dell'ospedale, c'era un notaio, c'erano insomma tre o quattro caporioni, fascistoni ma anche razzisti. E ci vedevano, ci guardavano di malocchio e si capiva che non avevano piacere [che noi fossimo là]. Loro andavano là a giocare a carte e malgrado che noi cercassimo [di non dar fastidio] e ci comportavamo bene per loro bastava che noi c'eravamo.

E allora a un certo momento è arrivato un ordine da Bergamo, ma avevamo saputo che veniva da loro, che gli ebrei davano fastidio e dovevano essere mandati via da Clusone. E così certe persone sono state mandate a Branzi, qualcuno a Lovere, noi a Gromo e solo una o due famiglie sono rimaste a Clusone. Quelli di Rovetta non li hanno toccati perché si vede che portavano dei soldi [con la loro attività]. Naturalmente a noi dispiaceva di andare via perché a Gromo eravamo solo la nostra famiglia poi c'erano due vecchietti, lei aveva settant'anni e lui forse settantatré, settantaquattro, erano austriaci. E [c'era] un'altra coppia che aveva pressappoco la nostra età, insomma erano piuttosto giovani; dopo l'otto settembre sono scappati in Svizzera.

[Registrazione del 5 agosto 1986]

Come mai siamo andati via da Clusone?

Tutti gli internati sono stati mandati via perché qualche grande capo del paese si sentiva disturbato.

Ma come mai noi siamo andati a Gromo?

Non lo so. Mandavano alcune persone in Val Brembana, a Lovere, in posti diversi e noi, con mia mamma, il papà e tu, siamo stati mandati a Gromo. Poi c'erano marito e moglie entrambi ultrasessantenni e un altro gruppo familiare formato da marito e moglie che venivano da Berlino ed avevano all'incirca la nostra età. A Gromo la popolazione era molto gentile e comprensiva verso di noi. C'era l'obbligo di presentarsi una volta alla settimana alla caserma dei carabinieri, ma anche il maresciallo non prendeva quest'obbligo proprio tanto sul serio, ci vedeva tutti i giorni e quindi ci lasciava abbastanza libertà. La popolazione, come ripeto, era decisamente dalla nostra parte, c'erano senz'altro anche dei fascisti, ma non abbiamo mai sentito nessuna avversità, nessuna contrarietà verso di noi. Papà girava le montagne, prendeva la legna, prendeva i funghi, girava, passeggiava e sulla strada per andare da Gromo a Valgoglio c'era una piccola frazione di tre o quattro case. Si chiama Colarete, c'era un negozio di alimentari, il proprietario era un certo signor Draganti, o Dragante, sua moglie una maestra in pensione. Erano dei fascisti, lui teneva molto alla sua fede di fascista e la propagandava sempre, però con noi era di una bontà, di una gentilezza e se poteva aiutarci lo faceva in tutti i modi. Noi vivevamo dunque là a Gromo.

Il papà cosa faceva come lavoro?

C'era, una decina di chilometri distante da Gromo, andando verso Clusone, c'è il paese di Ardesio. In quel paese c'erano due negozi, due mercerie. Uno era di una vedova, una signora

Alice racconta

anziana, una certa Filisetti e l'altra merceria aveva anche tessuti, era di proprietà della famiglia Zucchelli. C'era una certa rivalità, una certa concorrenza tra questi due negozianti, però tutti e due facevano di tutto per aiutarci. Allora i tessuti, il filo e tutto era tesserato, ma queste due signore avevano della roba nascosta: tessuti, stoffe eccetera e ognuno dava a papà della roba da vendere senza tessera e poiché si fidavano di lui gli davano la roba [in conto vendita] e lui la pagava quando l'aveva venduta. Quindi avevano la massima fiducia di noi.

A Clusone papà faceva lo stesso?

No, no. A Clusone non faceva proprio niente perché a Clusone tra la popolazione c'erano tante carogne. C'era un vigile che se avesse potuto mangiarci vivi l'avrebbe fatto. Faceva tante angherie contro la popolazione, ma naturalmente molto di più contro gli internati. Tra l'altro c'era un fornaio a Clusone all'inizio del paese, erano dei milanesi: madre, padre e figlio i quali aiutavano gli internati in tutte le maniere. I contadini gli portavano la farina e loro gli preparavano il pane e così delle volte scappava fuori un po' di pane [in più] e lo davano di nascosto agli internati. Inoltre gli internati chiedevano e loro gli facevano il favore di dare con la tessera, invece che del pane, della farina bianca, poi noi, tanti di noi, impastavano il pane con delle patate, come si usava anche in Ungheria, e veniva del pane molto buono e lo portavamo a far cuocere in quel forno milanese. Ed è successo diverse volte che quel vigile, che si chiamava Doro, aspettava di nascosto gli internati che uscivano dal fornaio, cercava, guardava nella borsa cosa avevano e poi dovevano rendergli conto [di ciò che c'era] e spiegargli come mai avevano il pane e lui andava a controllare dal fornaio e quando loro gli spiegavano come erano andate le cose, lui diceva: «Per conto mio, a quella gente non bisognerebbe neanche dare le tessere annonarie». Quindi era una persona così. (3) Volevo dire un'altra cosa di Clusone.

Quella famosa pasticceria bar Mantegazza, dove andavamo ed era gestito dai genitori, da una signorina e da un figlio di circa trent'anni che era esonerato dal servizio militare perché era sordo. Dopo la liberazione abbiamo saputo che non era vero, che era riuscito a fare finta di essere sordo ed ha passato un periodo molto brutto, di paura, perché veniva controllato, magari dietro di lui buttavano per terra qualche cosa, sparavano, per vedere la sua reazione, ma lui è sempre riuscito a fare finta fino all'ultimo di essere sordo e così non ha dovuto andare militare.

Dunque tornando a [parlare] di Gromo, papà portava quelle stoffe e tessuti che aveva ai contadini nei dintorni di Gromo a Boario, a Valgoglio, alla Ripa e i contadini erano contenti e comperavano volentieri da lui.

Andava a piedi?

Certo, allora c'erano solo le mulattiere, anche le strade sono state fatte molto più tardi. E così si tirava avanti fino al famoso otto settembre del quarantatré. Naturalmente tutti eravamo contenti perché sembrava che la guerra fosse finita invece dopo qualche giorno si venne a sapere che Mussolini era stato liberato dal Gran Sasso dai tedeschi e che la guerra continuava. C'erano dei soldati che si ritiravano, che non andavano più a fare il militare, che erano fuggiti, li chiamavano "imboscati" e cominciarono a formarsi nella zona le prime formazioni di partigiani. Noi, dopo l'otto settembre cominciammo ad avere una gran paura sapendo che i tedeschi avanzavano e venivano anche nella vallata e si facevano vedere. E allora decidemmo di scappare e di nasconderci e un giorno siamo scappati in una, neanche frazione erano due case sopra Ardesio, ma in cima, in cima a un monte e queste due case si chiamavano Botto Alto. Botto Alto era un posto pieno di mosche, sporco e stavamo molto male. Io ero in attesa di Li-

Alice racconta

liana e un giorno decidemmo di scendere di notte a Gromo per portarci su un po' di roba, qualche vestito e qualche cosa. Infatti siamo scesi e arrivati. La nostra padrona di casa ci vide e per farci del bene, avisò il maresciallo dei carabinieri che venne.

Noi naturalmente eravamo molto spaventati e lui disse: «Ma perché vi nascondete lassù, poi lei,- [rivolto] a me - in questo stato. Venite giù, non c'è nessun motivo di avere paura».

E io dicevo: «Non ho paura degli italiani, ho paura dei tedeschi».

E lui diceva: «Vi do la mia parola qua davanti a dei testimoni.- c'era la padrona di casa, una signora vecchia con le sue figlie - Vi do la mia parola che se ci sarà qualcosa in giro, io vi avvertirò in tempo».

Dopo questo fatto siamo scesi da Botto Alto dove si stava veramente molto, molto male e ci siamo fermati ancora a Gromo. Però gli ultimi giorni di novembre si sentiva già che i tedeschi si stavano avvicinando. Avevamo sentito che una famiglia di ebrei che abitava ad Albino era scappata e decidemmo anche noi di scappare. E tu, Riccardo, frequentavi allora la prima classe elementare. Quel mattino, era il primo dicembre del quarantatré, papà era andato giù a Ardesio perché aveva incassato un po' di soldi e voleva consegnarli a quelle signore Filisetti e Zucchelli, tu eri a scuola, io stavo andando con la mamma in paese e avevamo deciso di andare al pomeriggio, insieme a papà, su dalle parti di Valgoglio per nasconderci là.

Mentre andavo verso il paese mi viene incontro il maresciallo con l'appuntato e mi domanda: «Dove va?».

«Vado in paese a fare le spese».

E mi dice: «Dov'è suo marito?».

Io ho risposto: «Mio marito è andato nel bosco per raccogliere un po' di legna».

«E dove sono quei due vecchi?» [si riferiva a quelli] che abitavano nella stessa casa dove stavamo noi. (4)

«Ah,- dico - non lo so».

«Ah,- dice - lei deve tornare».

«Perché,- dico - devo tornare?».

«Beh, lei deve tornare adesso a casa e poi questo pomeriggio lei deve, c'è arrivato un ordine, e lei verrà portata a Bergamo».

E io: «Va bene, allora vado a prendere il bambino a scuola».

Lui mi dice: «Ma no, non si disturbi. Mando l'appuntato a prenderlo».

E io ho detto: «No, il bambino si spaventerà se va là un carabiniere a prenderlo. Vado io».

E allora dice: «Va bene. Vada. Tanto la faccio accompagnare».

E così siamo venuti la mamma e io a prenderti a scuola.

Quando sono entrata ho detto alla maestra, una signora vecchia di cui non ricordo il nome, di che cosa si trattava e a lei sono venute le lacrime agli occhi e ha detto: «Io sono fascista, ma queste cose sono molto brutte. Queste cose non mi piacciono, non si dovrebbero fare».

Ti ha salutato e ci siamo avviati verso casa.

Passando davanti al fornaio io sono entrata e ho detto: «Voglio prendere un po' di pane».

Il carabiniere ci seguiva dappertutto. Sono entrata dal fornaio ed ho chiesto il pane e la signora, si chiamava Sara, mi guardava ed aveva capito cosa era successo e le venivano le lacrime anche a lei, piangeva, mi dava più pane di quello che doveva darmi.

E poi noi siamo usciti e ho detto al carabiniere: «Ma senta. La gente crede che magari abbiamo rubato una gallina, perché sta con noi?».

E lui dice: «Ma non si preoccupi, sto un po' indietro».

Alice racconta

Però ci seguiva, non ci lasciava.

Allora ho detto alla mamma: «Guarda che noi scapperemo».

«Ma no, ma sei matta».

«No, no. Dobbiamo scappare. Qualche cosa dobbiamo fare».

E allora siamo tornati a casa e in casa c'era ancora là il maresciallo che andava su da quei due vecchietti e diceva: «Oggi pomeriggio vi porto, dovete venire, a Bergamo con me».

Loro erano molto religiosi e già il venerdì sera si cominciava a festeggiare il sabato ed era venerdì.

E loro dicevano: «No. Noi il venerdì sera non ci mettiamo in viaggio, non possiamo».

E allora il maresciallo si mise a gridare e gridava anche verso di me dicendo: «Avevate tutto il tempo per scappare, ma adesso io tengo gli occhi bene aperti. Adesso non provateci neanche, perché ci andrò di mezzo io».

E guardava me e io dicevo: «Ma no. Chi ci pensa a scappare. Io proprio non ci penso».

E allora siamo scesi nella cucina della padrona di casa ed era un'intuizione la mia perché tra la cucina della padrona e la mia cucina c'era un piccolo corridoio, di là si scendeva in cantina, che aveva poi un'uscita e vicino alla mia cucina c'erano le due stanze dove dormivamo.

E prima la padrona di casa piangeva, diceva al maresciallo: «Ma senta. Vuol portare via questa donna in questo stato?».

Riferendosi a me che era proprio un mese prima del parto.

E lui diceva: «Ma perché si preoccupa? Loro vengono... voglio radunare tutti gli ebrei. Li portano in Alto Adige. Poi verranno messi in alberghi e abiteranno là e la signora verrà portata in una clinica, in un posto di cura. Lei non deve preoccuparsi».

E questa povera vecchietta ci credeva. Poi il maresciallo è andato via, ma l'appuntato è rimasto là. Io mi sono seduta vicino all'appuntato e chiacchieravo come se non ci fosse niente.

E dopo un po' ho detto: «Adesso vado a preparare le valigie, la roba che mi porto via».

Sono andata nella mia cucina lasciandone aperta la porta e [lasciando aperta anche] la porta della cucina della padrona di casa di modo che il carabiniere potesse osservarmi di continuo.

Nella mia stanza dissi a mia mamma: «Adesso scappiamo».

C'era là anche la figlia della padrona di casa e diceva: «Ma no, ma lei è matta. Ma non ha sentito che cosa ha detto il maresciallo?».

Io ho detto: «Lo lasci parlare, dica quello che vuole. Io voglio scappare e lei, dico - Angelina, se ne vada perché non vorrei che lei fosse, se noi scappiamo, che fosse coinvolta».

Infatti lei se ne è andata. Ci siamo vestiti, abbiamo indossato [il più possibile di] quello che potevamo metterci. Prima io continuavo ad andare avanti e indietro nella cucina, nella mia stanza. Andare avanti e indietro, avanti e indietro sempre con qualche indumento in mano e vedevo che il carabiniere mi guardava una volta, due volte, tre volte, poi vedeva che facevo sempre le stesse cose, preparavo eccetera... A un certo momento lui non mi guardava più e allora ho preso per mano te e la mamma e giù per la scala della cantina e fuori, siamo andati fuori. Correvo verso il [fiume] Serio e volevamo attraversarlo e dicevo di andare su a Boario. Ma poi ho cambiato idea perché la strada di Boario era una mulattiera, era tutta allo scoperto, non c'erano alberi, non c'era niente, quindi si vedeva un cane che andava su da Gromo a Boario, si poteva distinguere. Allora ho cambiato idea. Abbiamo attraversato due volte il Serio avanti e indietro, ci eravamo bagnati tutti.

La nonna quanti anni aveva allora?

Alice racconta

La nonna aveva settantacinque anni, (5) se mi ricordo bene, comunque aveva una forma di artrosi nella gamba, già da giovane era stata operata a una gamba e camminava molto male. E così noi siamo scesi per un pezzo lungo il Serio, poi c'era [ancora] da attraversare. Io volevo attraversare lo stradone [la strada provinciale] e portarmi dall'altra parte della strada dove c'erano due case di contadini, per ripararci là, ma queste case erano poco distanti dalla casa dove abitavamo noi, neanche un chilometro.

Allora, vicino al Serio c'era un piccolo bosco e noi l'abbiamo attraversato, ho guardato a destra e sinistra e ho detto: «Adesso, di corsa. Attraversiamo».

Anche dall'altra parte c'erano un po' di cespugli di nocciole e abbiamo attraversato là e mentre stavamo attraversando di corsa c'era qualcuno nelle vicinanze [che stava custodendo delle bestie] e faceva schioccare la frusta e la mamma gridava: «Ci sparano, ci sparano».

«No, - dico - non ci sparano, corri» e siamo riparati nella prima casa che era una casa di contadini.

Noi lì conoscevamo una persona che aveva tra l'altro una figlia, l'Amelia, che era molto cara. Abbiamo raccontato a quella signora quanto era successo e lei ci ha portati su nelle stanze.

Eravamo bagnati: ha acceso un fuoco, portava su degli scaldini per farci scaldare e asciugare un po' e diceva: «Fate pure, non abbiate paura».

Eravamo là forse da dieci minuti, non di più e abbiamo sentito abbaiare molto i cani, segno che qualcuno stava arrivando. Infatti è arrivata l'Amelia, la figlia, che era tornata dal paese e raccontò a sua madre che la casa dove eravamo noi [prima] era circondata dai carabinieri.

Che il maresciallo gridava e sbraitava e diceva: «L'ebrea è scappata. Però non può essere andata lontano, la troveremo.- E poi diceva.- Lei ha detto che il marito è andato nel bosco a raccogliere legna quindi adesso lui tornerà».

E si sentiva abbastanza sicuro di prenderci.

E allora io per prima cosa ho pregato quella signora di mandare qualcuno ad Ardesio per avvertire mio marito: «Per l'amor di Dio di non venire su. Di non tornare a Gromo perché era ricercato»

Infatti lei ha mandato un suo figlio ed io gli ho detto di cercarlo e dal calzolaio Giudici e dalla signora Zucchelli e dalla signora Filisetti. Infatti quel ragazzo aveva trovato papà che poi si era riparato presso dei contadini che erano sulla strada fuori dal paese di Ardesio.

Quel ragazzo è tornato spiegandomi dove papà ci stava aspettando e io volevo scendere, andare a trovarlo per riunirmi a lui. Avremmo dovuto percorrere lo stradone che portava da Gromo ad Ardesio, ma naturalmente avevamo paura. Poi avevamo anche sentito che il maresciallo era in piazza che stava aspettando l'arrivo della corriera pensando che papà fosse stato ad Ardesio e che stesse tornando con questa. C'erano in giro altri carabinieri e quindi non potevamo fare quella strada. L'Amelia ci suggerì che poteva preparare un carro con il fieno e noi potevamo nasconderci sotto di questo e lei avrebbe condotto il carro fino ad Ardesio, ma sua madre la sconsigliò perché i tedeschi ed anche i fascisti qualche volta passavano e se vedevano un carro con del fieno provavano con le baionette se c'era qualcuno. Quindi c'era una possibilità sola, di attraversare il monte e andare "via montagna" da Gromo ad Ardesio. Anche questa possibilità mi veniva sconsigliata da tutti perché era un sentiero molto, molto ripido; veniva chiamato *i scalecc* - scalini - e poco tempo prima una signora era passata di lì, era scivolata e cadendo si era ammazzata. Era il primo dicembre ed era caduta un po' d'acqua, un po' di neve per cui c'era scivoloso e quella strada non era proprio consigliabile. D'altra parte non c'erano altre possibilità e allora è venuto un ragazzo, che allora avrà avuto tredici o quattordici anni, si

Alice racconta

chiamava Battista ed era figlio di un'altra signora che aveva la casa colonica vicino a quella dove eravamo noi in quel momento.

Quella signora, Bigia mi pare, era la sorella o la cognata di quella dove ci trovavamo noi e suo figlio diceva: «Io accompagno quelle donne e il ragazzo, li accompagno io ad Ardesio».

La madre e la sorella in un primo momento non volevano, avevano paura, ma il ragazzo si sentiva sicuro e infatti siamo andati e lui ci ha guidato, ci ha fatto attraversare questa montagna e siamo scesi dalla parte di fronte ad Ardesio e in una stalla ci siamo incontrati con papà ed eravamo riuniti per il momento. Là abbiamo passato la prima notte, ma i proprietari, i contadini, avevano paura perché quella stalla e la loro casa erano proprio sullo stradone, ci passavano i soldati tedeschi eccetera e avevano giustamente paura. Allora siamo saliti per un sentiero vicino alla strada che portava a Valcanale. Nelle vicinanze c'era un sentiero che portava su, c'era una boscaglia e in mezzo a quella pineta c'era una vecchia casa e una stalla, tutto molto malandato, diroccato, e là abitava una vecchia signora con un figlio e una figlia. Nella stalla oramai non tenevano bestie, ma c'era della paglia e là potevamo dormire e là ci hanno lasciato stare. Siamo stati là qualche giorno e un giorno papà è sceso ad Ardesio perché si avvicinava il periodo in cui avrei dovuto partorire. Allora lui alla sera tardi è andato ad Ardesio in casa dell'ostetrica, non la conoscevamo e il papà spiegò la situazione e tutto e le chiese se in caso di bisogno lei era disposta a venire ad assistermi. Lei ha detto subito che sarebbe sì venuta, però il suo dovere era di denunciare il parto al municipio e ciò naturalmente non doveva succedere perché le autorità non dovevano sapere della nostra presenza [in quei posti]. Comunque ha detto che quando fosse venuto il momento di chiamarla pure e poi avrebbe deciso al momento cosa fare. Infatti ho avuto le doglie al due gennaio del 1944. C'era buio quando papà è andato a chiamare l'ostetrica. Liliana è nata la sera alle dieci.

L'ostetrica ha fatto tutto ciò che era necessario poi ha detto: «Io me ne vado. Io non posso, non voglio denunciarvi. Non faccio nessuna denuncia però non posso purtroppo più farmi vedere qui, Spero che tutto andrà bene, ma non posso più farmi vedere qui da voi».

E così è stato. Io per quattro o cinque giorni sono stata bene e la bambina stava bene, ma ecco, dove avevo partorito era praticamente una stalla e si può immaginare l'igiene di quel luogo, ma non c'era stata altra possibilità. Quando la bambina aveva dieci giorni circa, la signora con i suoi figli, cioè i proprietari del posto dove abitavamo, cominciarono ad avere paura. Si vede che nel paese parlavano di rappresaglie, si parlava di ebrei e di tedeschi eccetera e loro avevano paura e ci hanno fatto capire che sarebbe stato meglio che ce ne andassimo. In un primo tempo siamo andati su dalla stessa parte dove eravamo già stati, dopo Valcanale c'era una frazione, Bani di Ardesio, e siamo andati lassù, ma non ricordo per quale motivo non ci siamo fermati là. Forse non avevamo trovato delle stanze in quel luogo. Allora siamo scesi ed abbiamo deciso di andare dall'altra parte dello stradone. Quindi abbiamo attraversato lo stradone alla mattina molto, molto presto quando tutti ancora dormivano. La mamma, il papà, io con Liliana e tu siamo andati in una frazione sopra Ardesio. C'erano due o tre case e questa frazione si chiamava Botto Basso. Una signora ci ha dato in affitto una camera e dormivamo là.

E un giorno è venuto un uomo di Gromo, era il suocero del figlio della padrona della casa dove avevamo abitato per cui lo conoscevamo ed avevamo fiducia in lui, lui vendeva del sapone di contrabbando e passava di là per vendere il sapone. Allora papà che pensava sempre a lavorare, a fare affari, eccetera, ha parlato con questo, si chiamava il Trifola, e gli ha fatto la proposta di dargli in conto vendita dei tessuti, quelli che noi avevamo ricevuto dalle signore di Ardesio, e,

Alice racconta

poiché lui aveva la possibilità di girare, poteva vendere più facilmente e così avrebbe guadagnato lui e anche noi qualche cosa. Lui ha preso questa merce e se ne è andato.

Dopo è andato verso Gromo e due giorni dopo, sullo stradone, è stato fermato dai carabinieri e gli hanno guardato nello zaino trovando tessuti e stoffe e quando gli hanno chiesto da dove venivano quei tessuti e stoffe, lui ha risposto: «Me li ha dati l'ebreo di Botto Basso».

E allora l'hanno portato alla caserma di Gromo e il maresciallo ha detto: «Bene. Una volta gli ebrei mi sono scappati. Adesso non me li lascio più scappare, però tengo qua anche te e domani mattina andiamo a prendere questi ebrei e tu ci fai vedere dove sono, però intanto stai qui in caserma». Allora questo Trifola si è messo a urlare e sbraitare: «Io devo stare chiuso qua, io, per colpa di quegli ebrei, come mai e perché? Eh, no...».

C'era a Gromo una signora molto anziana che andava nella caserma, faceva là le pulizie, preparava da mangiare per loro e lei, mentre lavorava là, ha sentito gridare quel Trifola e ha capito cosa stava succedendo.

Allora ha chiamato un suo nipotino e gli ha detto: «Tu vai di corsa ad Ardesio. Vai dal calzolaio Giudici, che era conosciuto da tutti come grande antifascista, vai da Giudici e di' cosa è successo, Che domani mattina vogliono prendere gli ebrei. Di avvertirli di scappare».

Questo ragazzino è andato dal Giudici che ha detto: «Guarda, di' alla tua nonna che io non conosco nessun ebreo, non li conosco. Non so dove stanno. Va bene. Comunque grazie per il messaggio e basta». (6)

Appena il ragazzo è andato, lui è venuto su a Botto Basso a dirci: «Guardate: succede così e così. Voi dovete scappare».

Noi non sapevamo dove andare perché non potevamo certo allontanarci molto, eravamo in marzo, Liliana avrà avuto circa tre mesi.

C'era un sentiero che da Botto Basso portava a un'altra frazione che si chiamava Piazzolo. Per andare a Piazzolo c'era anche un'altra strada [più comoda] che passava da Ardesio, ma noi abbiamo preso questo sentiero, tra i sassi che franavano. Era una strada molto brutta, ma siamo riusciti ad arrivare a Piazzolo, qualcuno ci aveva accompagnato e abbiamo cercato chi ci poteva alloggiare. Al momento anche gli abitanti di Piazzolo, era gente molto brava con cui dopo abbiamo fatto grande amicizia, ma al momento erano sorpresi e non sapevano cosa fare.

C'era una ragazzina di tredici o quattordici anni che d'un tratto disse: «Ma a casa mia c'è posto, volete venire? Venite qua a casa mia».

Allora qualcuno ha detto: «Ma... tua madre dov'è? Tua madre sarà d'accordo?».

«No, mia madre non c'è, è via a Clusone».

«Ma allora,- dicevano quelle persone - tu come fai a prendere in casa della gente senza il permesso di tua madre?».

E questa ragazzina disse: «Se mia madre viene a casa e sente che qualcuno ha bisogno di aiuto ed io l'ho rifiutato, se la prenderebbe a male. Magari mi darebbe delle botte...».

Questa ragazzina si chiamava Eliana e la madre, che è morta recentemente, si chiamava Clorinda Fornoni. Era gente che lavorava in Francia e da poco tempo erano tornati ad Ardesio.

In effetti quando è tornata, la madre ci ha dato il benvenuto e per qualche giorno ci siamo fermati in casa loro e dopo siamo andati in un'altra casa sempre a Piazzolo. Siamo rimasti a Piazzolo circa due mesi, forse fino a giugno.

Una sera è venuto a trovarci un giovane, il figlio del calzolaio Giudici, e ci ha detto che era stato mandato dal padre per dirci che c'era in paese un grande fascistone della milizia che

Alice racconta

era attivamente presso il partito e questa persona era andata da Giudici, dal calzolaio, e gli aveva detto: «Guarda che noi sappiamo dove sono gli ebrei e domani mattina presto andiamo a prenderli, ma io, malgrado il mio punto di vista [politico], malgrado il mio credo fascista, eccetera, mi ripugna di andare a caccia di donne e di bambini. Quindi tu vai, avverti gli ebrei di quello che deve succedere».

Al che il Giudici gli ha detto: «Ma tu sei matto, ma di che ebrei parli? Ma io non conosco nessuno, non so niente».

E quello diceva: «Va bene. Tu fai bene a rispondere così. Io so che tu sei in contatto con questi ebrei e ti ripeto questo».

E il Giudici continuava: «Ma tu sei matto. Io non conosco niente, non so niente, va bene?».

Appena via questo, ci ha mandato su il figlio che ci ha avvertito di scappare. Non sapevamo proprio più dove andare perché salendo verso il monte non c'era più niente. C'erano, in cima al monte, due stalle dove i contadini d'estate portavano il bestiame. Poi ancora più in alto, già scendendo verso Valzurio, quel paese che è stato bruciato [dai nazifascisti], c'era una frazione ancora che apparteneva al comune di Ardesio. Tre o quattro case, si chiamava Ave e prima di arrivare là c'erano, nascoste tra i monti e tra i prati, quelle due stalle e ci hanno portato su in una di quelle stalle. Io quella volta che ero scappata col pancione da Gromo camminavo franco, correvo, avevo la forza e anche l'altra volta quando ero scappata da Botto Basso a Piazzolo camminavo bene, ma questa volta da Piazzolo alla Masù, si chiamava la Masone, dovevano spingermi perché non riuscivo a mettere un piede davanti all'altro. C'era una signora che portava Liliana, un'altra che dava il braccio alla mamma, un'altra che portava la culla, poi camminavate tu e papà. In quella stalla abbiamo dormito sul fieno, in parte alle mucche. L'acqua, naturalmente non c'era gabinetto, era di una cisterna e veniva bollita e filtrata, ma era schifosa lo stesso.

Una volta mi sono svegliata e ho detto alla mia mamma: «Non so se devo ridere o piangere» perché vicino a dove appoggiavo la testa c'era un mucchio di funghi. Comunque noi eravamo là...

Quanto siete stati in questo posto?

Siamo stati là da maggio fino a ottobre. Fino a che il tempo non è diventato brutto, ma in luglio, credo, c'è stato un rastrellamento. I tedeschi hanno fatto un rastrellamento. Eravamo stati avvertiti che i tedeschi venivano su da Clusone, da Ardesio, avevano incendiato Valzurio e insomma venivano dalle parti dove eravamo noi e allora avevamo paura che se passavano vicino a questa stalla ci avrebbero visto. Oltre a noi c'erano due signore che avevano il bestiame e allora una di queste ci ha fatto vedere... ha portato me e papà proprio in mezzo agli sterpi, tra i sassi c'era una grande buca e ci ha fatto nascondere in essa. Poi ci ha coperto con delle frasche e dell'altro e ci ha detto di stare là tutto il giorno. Tu non ti distinguevi dagli altri bambini che c'erano in giro. Avevi i pantaloncini con su le pezze, parlavi bene bergamasco, eri pelato con i capelli come gli altri ragazzi. Liliana era piccolina e l'hanno messa in una culla e alla nonna una signora ha fatto indossare un suo vecchio grembiule ed ha messo un fazzoletto in testa e le ha detto che se fossero passati i tedeschi, non avrebbe dovuto aprire bocca, perché la mamma parlava molto male l'italiano. E così siamo stati lì tutto il giorno. Finalmente alla sera ci avvertirono che i tedeschi erano andati via. (7)

Avevano ucciso diverse persone ad Ardesio. È stata una cosa molto triste, molto brutta. Non erano riusciti a prendere dei partigiani, avevano ucciso dei civili, dei borghesi prendendoli per

Alice racconta

partigiani. Hanno ucciso, per esempio, un ragazzo che era tornato, era in montagna con le capre ed era tornato [in paese], vedendo tutta questa gente si era messo un po' a scappare. Un ragazzo di tredici, quattordici anni, gli hanno sparato e l'hanno ucciso. C'era un altro che veniva dalla montagna, anche lui non aveva niente a che fare né coi soldati né coi partigiani, era cugino del Vittorino Zucchelli. Era uscito di casa, non so bene come, passava di là, l'hanno buttato in un canale nei pressi e quando ha tentato di uscire, metteva le mani sul bordo del canale, gli schiacciavano le mani con gli scarponi finché si è lasciato cadere nell'acqua e poi gli hanno sparato e l'hanno ucciso.

Comunque siamo rimasti là fino a che cominciava il tempo brutto, fino a ottobre circa. In quel periodo c'erano già parecchi partigiani su a Ave e anche in giro, anche sopra Gromo. Avevamo anche paura di essere magari presi per partigiani, avevamo paura di altri rastrellamenti, d'altronde non potevamo... ci sentivamo relativamente più sicuri nelle case di Piazzolo che sopra in quelle stalle.

Veniva catturato allora un nostro caro amico, era un ragazzo di Pavia, il suo nome di guerra era Peter, e un giorno doveva andare.

È venuto a salutarci perché doveva portare dei messaggi a un altro gruppo di partigiani e papà l'ha salutato e gli ha detto: «Stai attento, stai attento».

E lui ridendo: «Sì, sì, sì. Non abbia paura».

L'abbiamo rivisto un quindici giorni dopo in una bara: una sua foto, lui e un altro. L'avevano gonfiato con l'acqua, l'avevano ucciso ed era là in una bara. Qualcuno gli aveva dato un rosario e aveva avuto il coraggio di fare quella foto e per noi è stato un colpo molto, molto brutto perché era un ragazzo di ventuno, ventidue anni, pieno di ideali, buono e ha fatto questa fine così terribile. (8)

Lui, dove era partigiano?

Ad Ave.

Ma ad Ave quale gruppo c'era?

C'era un gruppo di partigiani, c'era un certo Lanfranchi, non so se era il suo nome vero o il nome di guerra, era di Bergamo ed era il capo di quel gruppo, era della vallata, aveva un altro soprannome allora.

Comunque in quel periodo, verso la fine di ottobre, Liliana cominciava a stare male, aveva tosse e si vedeva che non stava bene. Avrebbe compiuto il primo anno il due gennaio. Allora abbiamo chiamato il medico di Ardesio, un certo dottor Moioli, che sapeva delle nostre condizioni ed è venuto su, ha guardato la bambina e ci ha detto che non era niente di grave. Ci ha dato una ricetta e ci siamo fatti portare le medicine, però la bambina continuava a peggiorare e due o tre giorni dopo mi sono accorta che non andava più d'orina, che aveva perso completamente la voce e mi sono spaventata molto ed ho mandato qualcuno ad Ardesio per avvertire il dottor Moioli perché venisse su. Questa persona è tornata dicendo che il dottore non c'era perché era andato su dall'altra parte della montagna e sarebbe tornato alla sera. E durante il giorno ancora due o tre volte continuavo a mandare giù ad Ardesio qualcuno e mi dava sempre la stessa risposta: che il dottore non era ancora tornato. Io vedevo la bambina peggiorare e ad un certo momento non ne potevo più [di aspettare] e scendevo io. Ho preso te Riccardo e siamo scesi giù, prendevo su il rischio, sono andata in casa del dottor Moioli e la moglie si è

Alice racconta

scusata e mi ha detto: «Guardi, mio marito finora non è arrivato, comunque tengo presente quello che lei mi ha detto e non si preoccupi. Se vuole [lo può] aspettare».

Non volevo disturbare e allora sono andata un po' a nascondermi in chiesa insieme a te, ci siamo fermati un po' in chiesa per una mezz'oretta o un'ora e dopo sono tornata dal dottore.

Il dottore era appena arrivato, stava mangiando, si vedeva che era molto stanco e io gli ho detto di che cosa si trattava e lui mi ha detto: «Io sono molto stanco, ho girato tutto il giorno e stasera non posso più venire su, però la prima visita domani mattina sarà da lei».

Non volevo insistere e sono tornata. Siamo tornati su a Piazzolo, io piangevo e anche tu piangevi e non volevo dirlo, ma pensavo: "Chissà se troviamo la bambina ancora in vita". Arrivati su c'era papà, la nonna tutti e due disperati, la bambina peggiorava visibilmente. Eravamo tutti molto disperati perché il dottore non era venuto.

Mentre ancora raccontavo a papà e alla mamma quello che ci avevamo detto io e il dottore, ad un certo momento abbiamo sentito abbaiare il cane. Il dottore era venuto su, si vede che quello che avevo detto a lui, i sintomi della malattia, gli avevano dato pensiero e con grande abnegazione, malgrado la sua stanchezza, è venuto su. Mi ha diagnosticato [che la bambina aveva] la difterite.

Ha fatto venire papà subito giù ad Ardesio e gli ha dato il siero contro la difterite e poi ha detto: «Ma qui non potete tenere la bambina, bisognerebbe portarla all'ospedale a Bergamo».

Io non sapevo cosa fare, dicevo: «Ma non è possibile».

D'altronde lui mi diceva che l'unica salvezza per la bambina era di essere portata all'ospedale, allora decisi di andare. C'era una signora che si è offerta di andare lei, ma io non volevo.

Ho detto che: «Rischio, voglio andare io perché se cominciano a domandare a fare... eccetera, lei magari non sa come rispondere».

E io volevo andare. Alla mattina dopo, con il primo treno siamo andati a Bergamo, abbiamo preso il treno, mi pare, a Ponte Selva.

Tu e Liliana da sole?

No. C'era quella signora che ci accompagnava. Io avevo paura perché il treno era partito da Clusone e c'era la possibilità che sopra ci fosse qualcuno che mi conosceva, però non mi ha visto nessuno.

Arrivati a Bergamo siamo andati all'ospedale e all'accettazione qualcuno dell'ufficio mi ha chiesto i documenti eccetera e io ho detto: «No. Non ho nessun documento, io vengo da Roma, sono stata sfollata da Roma a Milano. A Milano sono stata sinistrata. Ho qua la bambina moribonda. Non vi basta?».

Allora me l'hanno accettata e mentre la portavano al reparto infettivo, io parlavo con un'infermiera, le consegnavo la bambina e sentivo come una delle suore diceva a quella signora che mi aveva accompagnato: «Ma la portate qui a fare? A morire? Tanto sta morendo».

Poi quella suora chiedeva alla signora l'indirizzo da dove venivamo perché si doveva avvertire il comune per la disinfestazione.

Allora ho detto alla suora: «No. Non si può avvertire il comune. I casi sono così e così e così...».

Allora lei diceva: «Guardi,- mi ha fatto un biglietto e ha detto - faccia comperare in farmacia questo e questo e questo e in questo modo disinfectate così e così a casa».

E lo spiegava a quella signora che era con me. Quella signora è tornata su col treno.

Alice racconta

A quella suora avevi detto tutta la verità?

Sì. Alla suora abbiamo detto tutta la verità e la suora diceva: «Io al momento non posso fare niente, adesso tengo qua la bambina, ma non sono io che comando. Dipende tutto dal primario».

Scusa, avevi cominciato la storia della signora che torna a casa.

Sì. Lei è tornata su a casa, ha comperato le cose e le hanno detto come doveva fare e la mamma ha poi disinfettato.

Dunque la suora ha detto: «Ma sa, io devo dire anche qualcosa al primario. Il primario è il dottore - (ora mi sono dimenticata il nome) - E lei dovrebbe parlare con lui».

Allora mi sono fatta dare l'indirizzo di dove abitava, ed era il primo novembre, quindi [giorno di] festa, e sono andata in casa di quel dottore che, mi ricordo ancora, abitava in via Torquato Tasso, in quella casa che fa angolo con via Pradello (9). Sono andata da quel dottore e gli ho detto la verità e lui si è messo a brontolare, a gridare.

Dice: «Come ha potuto quel dottor Moioli,- dice - il dottore di Ardesio? Conosceva le sue condizioni?».

«Sì.- Dico - Certamente».

«E come ha potuto mandarla qua all'ospedale?».

E io: «Ma lui mi ha detto che era l'unica possibilità di salvare la bambina, per quello mi ha mandato qua».

Poi lui non era sicuro che io dicessi la verità e allora mi ha chiesto: «Ma ad Ardesio conosce quelli della... Conosce la casa rossa?».

La casa rossa era una casa dove abitavano delle persone, papà andava là di nascosto. Sentivano Radio Londra, eccetera.

«Sì.- Dico - È là, così, ci abita il signore così, così...».

Insomma lui voleva... aveva paura anche lui.

Dopo ha detto: «Beh, io non so niente, va bene così. Lascio fare alla suora».

La notte dovevo pur dormire in qualche posto, era già al pomeriggio e papà aveva conosciuto una volta dei signori di Bergamo che avevano il bar Carminati, all'angolo di via Pignolo con via San Giovanni, quei signori li aveva conosciuti a Colarete.

Aveva fatto così amicizia e mi diceva: «Vai da loro che se possono ti aiutano».

Effettivamente sono andata da loro e loro mi hanno detto: «Abbiamo una stanza. Possiamo farla dormire, ma guardi, qua vicino c'è la caserma, ci sono i tedeschi, c'è sempre pericolo, però per una notte speriamo che non succeda niente».

Quindi io ho passato quella notte con grande ansia, con grande mal di pancia. La mattina dopo ho ringraziato e sono andata e sono tornata all'ospedale.

Andando all'ospedale non mi ricordavo più bene dove era il reparto infettivo e allora è passato un infermiere e gli ho chiesto, ho chiesto a lui e lui, si vede che aveva altro da fare, e mi ha detto: «Non ho tempo, guardi...».

E c'era là che passava un soldato tedesco e questi lo ha chiamato e gli ha detto: «Tu, spiegare, spiegare la signora».

‘Sto soldato tedesco viene da me e mi dice: «Lei. Cosa cercare, cosa cercare?».

A me è venuto un colpo e allora gli ho detto in buon italiano, perché parlavo già bene l'italiano, che cercavo questo reparto infettivi.

E lui mi ha chiesto: «Chi avere là?».

Alice racconta

Dico: «Ho là la bambina».

«Ah, gli italiani. Bravi, bravi medici. Guarire, guarire».

E va bene. Allora io l'ho ringraziato e sono andata là, sono andata direttamente alla stanza, al lettino dove la sera prima avevano messo Liliana e vedo il lettino vuoto. Allora mi veniva... credevo di morire, ho pensato che la bambina fosse morta.

Allora è arrivata la suora e mi ha fatto segno e sorrideva e diceva: «Non si preoccupi, venga, venga».

Mi ha fatto vedere che l'aveva messa in una stanza da sola, una stanza da due letti.

Ha detto: «L'abbiamo messa qua».

Ho detto: «Suora, la ringrazio molto, molto...».

Mi ha detto, mi ha rassicurato che la bambina era migliorata, di non preoccuparmi e tutto.

Era molto gentile e molto buona e mi ha detto: «Lei adesso cosa fa? Torna ad Ardesio? O lei si ferma qua».

Dico: «Come faccio a fermarmi? Non so dove dormire».

Dice: «Qui c'è un altro letto, lei può fermarsi qua».

E io ho risposto: «Senta suora, io la ringrazio per la sua buona volontà. Io ho...- e le ho detto la verità - io ho un po' di soldi, ho pensato che devo pagare la terza classe per la bambina, ma non posso permettermi di pagare una stanza privata per la bambina e anche per me».

E lei ha detto: «Ma non si preoccupi, lei non ci pensi. Piuttosto, come farà con il mangiare? Ha delle tessere annonarie?».

«No, non le ho, ma mi arrangerò».

«No,- dice - no, guardi. Siamo molto controllati dai tedeschi, ma se lei si accontenta, non so, di una tazza di latte o di una minestra, quella c'è sempre». Io l'ho ringraziata e ci siamo fermati là per tredici giorni e per tredici giorni mi ha dato da mangiare, mi ha mantenuto, ha fatto di tutto. Tutte le suore si sono comportate in modo esemplare verso di me e dopo tredici giorni hanno lasciato la Liliana e dovevo pagare solo poco, una piccola quota, ed ho potuto tornare a casa.

Mentre ero là, un giorno la suora mi ha detto: «Ma senta, lei è qui notte e giorno chiusa dentro. Perché non va a fare due passi. Ormai la bambina è fuori pericolo. Lei vada a fare una passeggiata».

Va bene. Allora sono andata e mi sono trovata, non conoscevo la strada, mi sono trovata, oggi lo so, era in via XX Settembre. Allora c'era ancora quella grande salumeria Ghisalberti e passando guardavo i negozi e mi sono fermata davanti alla vetrina di Ghisalberti. Era sabato e c'erano fuori dei piatti grandi con dei pesci crudi e a un certo momento si è fermato vicino a me un ufficiale tedesco e mi ha detto, parlava molto bene l'italiano.

Mi dice: «Signora, mi perdoni. Mi fa un favore? Vede, io abito qua, ho un appartamento, ho anche la cucina, ho un aiutante che mi fa da mangiare e mi può spiegare, mi può dire come si preparano questi pesci?».

Io ero agitatissima, spaventatissima, poi non sapevo neanche che pesce era.

Non sapevo niente, ma gli ho detto: «Sì, sì. Guardi questo qua è molto buono».

Gli ho dato una ricetta per farlo bollito, poi ho inventato un'altra ricetta: «Anche in umido si può fare così. O si può fare arrosto».

Così inventavo. Lui mi ha ringraziato e poi mi ha salutato e io sono tornata di corsa all'ospedale e mi sono detta: «Meno male che mi è andata così».

Dopo siamo tornati ancora ad Ardesio, avevo paura nel tornare, di essere vista magari da qualcuno che andava a Clusone, ma sono stata fortunata un'altra volta: non mi ha vista nessuno.

Alice racconta

E questo era il gennaio del quarantacinque. Però si capiva ormai e si sperava che gli americani sarebbero avanzati, erano sempre fermi alla pianura padana, però si sperava che venissero avanti. Un giorno, ma questo era già forse in febbraio o marzo, sono scesa, ho osato scendere, non mi ricordo per quale motivo, ad Ardesio e nel tornare su ho incontrato uno dei contadini che abitava a Ave, si chiamava Mosè, ed era coi partigiani, cioè li aiutava, non era più tanto giovane e aiutava i partigiani.

Lui era insieme a un giovane, avrà avuto ventotto, trent'anni e zoppicava forte e [Mosè] mi ha detto: «Guardi. Io ho trovato questo, che dice che vuol andare dai partigiani, ma non so se posso fidarmi di lui. Provi lei a parlare, lui parla tedesco».

Allora io, parlando tedesco, gli ho detto: «Ma lei cosa vuole?».

E lui era felice, dice: «Ma lei è tedesca?».



«No,- dico - io sono italiana, sono sposata con un italiano, ma ho vissuto in Austria. Sono sfollata qui e quindi io parlo un po' il tedesco. Ma,- dico - lei cosa vuole?».

Mi ha raccontato che lui veniva dall'Alsazia e faceva il militare. Era stato ferito non so dove e ora doveva ancora fare il servizio militare ed era stanco.

(Nella immagine: una carta d'identità falsa di Leiser Schwamenthal, intestata a certo Leone Perani, utilizzata nell'ultimo periodo della guerra)

E mi diceva: «Io voglio andare dai partigiani, mi hanno detto che qui ci sono dei partigiani».

E io ho detto: «Io non so niente dei partigiani. Io non so niente, ma come ha fatto ad arrivare fino a qua?».

E mi ha raccontato che era scappato insieme a un altro, ma non mi ricordo più da dove, forse da Verona.

Qualcuno gli aveva dato degli abiti borghesi e lo aveva indirizzato qua. E lui e quel suo compagno di viaggio avevano indossato questi abiti e avevano messo nella valigia le divise militari, ma a Bergamo, in stazione, erano stati fermati da non so chi e lui era riuscito a scappare. Non sapeva cosa era successo al suo compagno, ma lui era riuscito a scappare, era andato a Clusone ed era riuscito ad arrivare fino ad Ardesio.

E il Mosè mi dice: «Ma crede che posso fidarmi di lui?».

Dico: «Io non lo so. Lui mi ha raccontato così e così».

Allora il Mosè dice: «Guardi. Io lo porto in un posto. Gli dica di non avere paura che lo aiuteremo».

Alice racconta

E io gliel'ho detto e mentre si saliva verso Piazzolo c'era una fontanella e lui si è fermato per bere un po' d'acqua e là c'era una cascina ed è uscita una contadina che mi ha chiesto se lui aveva fame o sete e gli ho chiesto e lui, con un po' di vergogna, ha detto: «Sì, ho fame».

Allora l'abbiamo accompagnato dentro e quella signora gli ha offerto del latte, polenta e del formaggio e lui si è buttato sopra il mangiare e poi mi ha detto: «Ma lei, quella signora, lo sa?».

Dico: «Che cosa?».

«Lo sa chi sono io?».

«Sì,- dicevo - sì, lo sa».

«E mi dà da mangiare?».

«Sì,- dico - le dà da mangiare perché gli italiani sono buoni».

Dopo infatti la faccenda è andata a finire così che lo hanno portato su da Ave e c'è stato qualcuno che l'ha poi accompagnato in Svizzera e là è stato internato. Così siamo rimasti a Piazzolo fino a due tre giorni prima della liberazione e in quel periodo sembrava più pericoloso stare a Piazzolo che in paese. Infatti dopo due o tre giorni che eravamo scesi in paese oramai la guerra era finita.

Come lo avete saputo?

Ma, tutti sapevamo, d'un tratto la gente si metteva a gridare: «La guerra è finita».

Si vedeva... oramai la radio clandestina non veniva più sentita clandestinamente. C'erano degli ufficiali, non so se inglesi o americani, che saltavano fuori non so da dove e si sapeva che era finita. Volevo dire un'altra cosa. Uno degli ultimi giorni della guerra c'era un gruppo di russi che sono arrivati ad Ardesio. Avevano dei cavalli e chiedevano se qualcuno li portava ad attraversare le montagne per arrivare in Svizzera e qualcuno si consigliava con papà. Papà ha parlato, è riuscito a farsi capire da quei russi e traduceva quello che dicevano gli uni e gli altri.

E gli italiani dicevano: «Sì, li accompagnamo noi, gli faremo attraversare la frontiera».

E papà diceva: «State attenti, state attenti, perché loro hanno detto questo e questo. Non fidatevi troppo».

Infatti loro li hanno accompagnati vicino alla frontiera e prima della frontiera questi russi hanno ammazzato quelli che li avevano portati là e poi sono scappati in Svizzera.

Hanno ammazzato i partigiani?

Sì, hanno ammazzato i partigiani, non so più quanti erano...

Il papà, quando siete scappati, ma anche tu e la nonna, quando siete venuti via dall'Austria, non avevate mai pensato di andare in Israele?

Israele era, cioè la Palestina: non era ancora Israele, la Palestina era sotto gli inglesi i quali non lasciavano entrare nessuno. C'è tutto un altro capitolo, quando hai tempo, che ti racconto, dei viaggi clandestini. Tanta gente andava clandestinamente, voleva andare clandestinamente in Israele. C'erano delle navi che partivano dalla Jugoslavia, dalla Grecia o dall'Albania, facevano pagare un sacco di soldi alla gente e usavano delle navi che erano bene assicurate, però che erano oramai in sfacelo.

E, o sbarcavano della gente vicino alla costa, o li buttavano nell'acqua e dicevano: «Adesso nuotate fino a Israele».

Alice racconta

A Ferramonti con noi c'era un gruppo di persone che erano state imbarcate non so dove, forse in Jugoslavia, poi sono state prese dagli italiani e portati a Bengasi, prima sono stati internati a Bengasi, poi sono stati mandati a Ferramonti e dopo erano rimasti là.

Fine

Note

- (1) Ilona Ungar era l'unica con passaporto austriaco.
- (2) Nel 1943 c'erano a Clusone circa dieci famiglie o gruppi familiari di ebrei.
- (3) Precisazioni sul vigile di Clusone sono state fornite da Bepi Lanfranchi, già comandante della brigata GL "G. Camozzi", nel corso di un'intervista raccolta a Bergamo, presso l'ISML, da R. Schwamenthal il 15 giugno 1987 e in una lettera del 17 giugno 1987, sempre indirizzata a R.S.
- (4) Si trattava di anziani coniugi di origine polacca, Kris Markus e la moglie, i quali - ricorda Alice Redlich - vennero portati a Bergamo e rinchiusi nel carcere di Sant'Agata, poi rilasciati e quindi ripresi. Dopo un altro periodo di detenzione a Sant'Agata, vennero tradotti a Fossoli. Di essi Alice Redlich non ebbe più notizia.
- (5) È evidentemente un errore, infatti Ilona Ungar, nata nel 1885 a Budapest e morta a Bergamo nel 1954, doveva avere allora, nel 1944, cinquantanove anni.
- (6) Le notizie di questi fatti sono state date ad Alice Redlich molto tempo dopo dallo stesso calzolaio Giudici di Ardesio.
- (7) In realtà i tedeschi e i fascisti non arrivarono fino a lì. Passarono da Ave, ma dalla Masone si poteva vederli passare sul sentiero che stava un po' più in basso.
- (8) Precisa Bepi Lanfranchi nella lettera del 17 giugno 1987: «Il Peter ricordato è morto a Cornalba il 24 novembre 1944 e si chiamava Sguazzi Callisto».
- (9) Il cognome di questo medico dovrebbe essere Panseri o Pansera.